

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

N. 61 - NUOVA SERIE - INVERNO 2025/2026



Città Possibili?

Possibili per cosa? Le città, prima ancora degli edifici che le compongono, sono i cittadini che le vivono, le relazioni che intrecciano, le storie che ne determinano l'evoluzione, la visione di futuro che incarnano, che li spingono a guardare avanti anche nei momenti in cui può essere più difficile farlo. Oggi, ancora più che in passato diventa ineludibile rispondere a questa domanda, perché o si è capaci di andare verso realtà partecipate, accoglienti, solidali, o sempre più si cadrà nella devastante concentrazione del potere, con la persona sola al comando, con cittadini indifferenti, isolati, incattiviti, tutt'al più ridotti a impotenti "leoni da tastiera", mentre algoritmi al servizio del potere emergente, selezionano e controllano, in una sorta di feudalesimo tecnologicamente avanzato, dove ciò che conta, viene impartito dall'alto.

■ Ma allora quale può essere questo passo in avanti, se non la riscoperta di essere cittadini attivi in primis nei nostri luoghi (ma non solo), se non riappro-

Se guardiamo attentamente, vedremo che quasi tutto ciò che conta davvero per noi, tutto ciò che rappresenta il nostro impegno più profondo nel modo in cui viviamo, dipende da una qualche forma di volontariato

Margaret Mead (1901-1975)

priandoci di modalità efficaci nel perseguire il bene comune, di farlo con gli altri, di realizzarlo a partire dalle piccole cose alla nostra portata, di organizzarci, di costruire legami veri, faccia a faccia, nel giocare la partita della comprensione reciproca pur nelle diversità che ci caratterizzano, costruendo iniziative, mezzi e luoghi idonei per farlo, e da lì partire per aprirci a orizzonti più vasti?

■ Non a caso da tempo, per restare ai livelli locali, usiamo la metafora delle due gambe, quella istituzionale e quella sociale, ambiti che nel loro agire si confrontano, si rapportano con pari dignità e correttezza, senza complessi di inferiorità. *"Se guardiamo attentamente, vedremo che quasi tutto ciò che conta davvero per noi, tutto ciò che rappresenta il*

nostro impegno più profondo nel modo in cui viviamo, dipende da una qualche forma di volontariato", sosteneva lucidamente l'antropologa Margaret Mead.

■ Quel quasi tutto ciò che conta davvero, quel volontariato che ci viene ricordato, va comunque al di là dell'associazionismo di cui molti di noi fanno parte. Perché è anche volontariato quello individuale e poco conosciuto, o quello di *chi opera in modo disinteressato nelle istituzioni*, dove le scelte quotidiane sono più evidenti, e dove il perseguimento del bene comune, deve fare i conti con i tanti problemi quotidiani della città, con gli impedimenti burocratici, i pregiudizi, le critiche non sempre in buona fede, alimentate ad arte sui social,

non mirate alla soluzione dei problemi.

■ E quindi? Quindi non smettere il gioco positivo dell'agire concretamente, in modo aperto e solidale, non rinunciando ovviamente alla autonomia che deve caratterizzarci, ma sollecitando, nelle nostre realtà associative e nelle istituzioni, quelle azioni che diano senso al nostro essere comunità, realizzandole giorno per giorno, qualunque sia il nostro ruolo.

■ Detto in modo chiaro, deleghe in bianco o promesse che si fanno sbandierando simboli da accettare a scatola chiusa ogni cinque anni, non ci porteranno da nessuna parte, se non c'è partecipazione attiva dal basso. Perché sta a noi, la responsabilità di valutare i fatti e distinguerli dagli slogan, pesare la coerenza tra le parole e le azioni, e scegliere anche in quei momenti, la direzione da prendere. La storia siamo noi, per citare una canzone sempre attuale, nessuno si senta escluso...

Oreste Magni

Oltre i social...

Far rinascere il senso di Comunità

Oggi le interazioni sociali avvengono ormai prevalentemente attraverso i canali informatici. E' evidente come tramite questi mezzi i confronti siano spesso divenuti superficiali, giudicanti, sprezzanti, persino insultanti verso le opinioni e le altre persone. Di pari passo questi canali, per loro stessa natura, tendono a favorire la polarizzazione e contrapposizione delle opinioni, oltre che semplificazioni e argomentazioni brevissime e superficiali. Così accade che si intervenga su ogni tipo di questione, ma questa non sia discussa considerandone la complessità e profondità, ma limitandosi a giudizi perentori, spesso senza considerazione del pensiero altrui. Senza pretendere empatia verso impegno e sentimenti degli altri, che sarebbe anche auspicabile nei confronti tra persone che vivono nella stessa comunità, si nota la tendenza, magari anche senza averne piena consapevolezza, a ergersi a esperti denigrando opinioni o decisioni anche di professionisti di quanto si sta discutendo, senza conoscerne motivazioni o fatti reali.

■ Nelle scienze sociali questo fenomeno è ben noto e riconosciuto da tempo. Si tratta dell'effetto di una distorsione

cognitiva descritta per la prima volta dagli psicologi sociali David Dunning e Justin Kruger nel 1999. Ciascuno di noi può essere vittima di questa distorsione in ogni occasione in cui si discute o si devono prendere decisioni su argomenti di cui si ha una conoscenza superficiale. Accade perché inizialmente si vedono solo gli aspetti più immediati di una questione e spesso una persona con scarse competenze in un determinato campo tende a sovrastimare le proprie capacità e a sottovalutare quelle degli altri. Questo effetto porta gli individui meno competenti a mostrare una sicurezza eccessiva nelle proprie opinioni, nonostante la loro evidente mancanza di conoscenza. Quando si hanno poche conoscenze si pensa di aver capito tutto sulla questione. Se però si approfondisce un po', ci si rende conto che c'è dell'altro, fino a pensare che la complessità e le problematiche superino quanto si è compreso.

■ Nella grande maggioranza delle discussioni che oggi sperimentiamo via social, il confronto resta limitato alla prima fase, tra molte persone con competenze ridotte e che quindi suppongono di essere ben più esperte e capaci degli altri e di quanto realmente



comprendono della questione stessa, discutendone in modo aggressivo e non costruttivo. Spesso chi meno si impegna e sa, è colui che più critica e denigra. Per costoro è ormai usuale la definizione di "leone da tastiera". Il problema è che l'insulto all'altro, presunto incompetente, come per tifoserie contrapposte, non migliora la situazione.

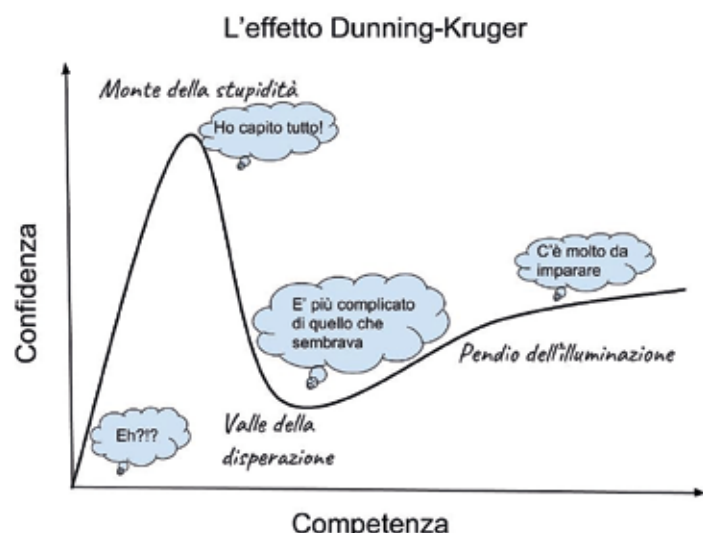
■ Nel nostro piccolo delle discussioni locali sui social, ma anche nei confronti pubblici sui mezzi di comunicazione nazionale non si assiste a confronti di merito. E purtroppo questo accade anche nei luoghi deputati alle discussioni e alle scelte politiche per la comunità. Nei consigli comunali degli ultimi anni, trasmessi anche in rete e visionabili nelle registrazioni disponibili, a fronte di scelte e interventi presentati e posti in discussione, quasi sempre si vedono solo silenzi imbarazzanti o battute polemiche senza argomenti di merito, volte a screditare l'interlocutore più che portare contributi realmente utili o dettagliare prospettive differenti. E lo stesso avviene in parlamento e nel dibattito pubblico nazionale. Chi poi tenta di argomentare ed entrare nel merito delle questioni viene marginalizzato e ignorato.

■ Oggi i tempi sono molto diversi da alcuni decenni fa, quando c'erano una più diffusa socialità e contatto diretto, ma non le potenzialità che oggi ha

portato la tecnologia la quale, se ben utilizzata, aumenta le possibilità di interazione. Occorrono perciò nuovi modi e nuovi luoghi di confronto e approfondimento con cui possa svilupparsi una comunità.

■ Oggi le assemblee pubbliche su temi generali o specifici sono poco partecipate e non più funzionali come un tempo. Luoghi di confronto sono comunque indispensabili e le stesse possibilità e tecnologie disponibili oggi possono portare a nuove forme che già si propongono. Ne abbiamo bisogno per uscire da questa spirale negativa e poter avere quella svolta che a parole tutti auspicano, ma che non potrà certamente avvenire continuando a praticare le stesse modalità. Ed è in questa direzione che occorre avviare nei prossimi tempi un impegno verso la comunità.

Flavio Polloni



Serata a Somma Lombardo

Malpensa, parla il territorio

La serata "Malpensa: parla il territorio", organizzata da un fronte ampio di associazioni e realtà civiche, a Somma Lombardo ha riunito cittadini, amministratori, tecnici e rappresentanti istituzionali delle due sponde del Ticino per discutere del futuro dell'aeroporto e degli impatti che ricadono ogni giorno sulle comunità circostanti. Un fronte raro per ampiezza e coesione, segno di una crescente necessità di confronto.

L'avvio è stato dedicato al ricordo di figure che negli anni hanno segnato l'impegno civico attorno allo scalo, tra cui Laura Prati, Raffaella Filippini, Erina Stromenger, Mario Vavasori, Giuseppe Balzarini e Massimo Soldarini. Memoria condivisa servita a ribadire che le battaglie di oggi sono il proseguimento di un percorso iniziato molto tempo fa.

■ Nel corso della serata è stato mostrato come, in altri grandi aeroporti europei, l'area di influenza considerata nei processi decisionali sia molto più ampia di quella applicata attorno a Malpensa. Un confronto internazionale che ha evidenziato la necessità di includere tutti i comuni interessati dagli impatti ambientali, acustici, viabilistici e urbanistici.

Presentato anche un dato socio-economico che ha suscitato attenzione: i redditi medi nei comuni immediatamente vicini allo scalo risultano inferiori rispetto a quelli delle aree più distanti, confermando che la presenza dell'aeroporto non

produce automaticamente ricchezza per i territori.

Il fulcro della discussione è stata la delibera di indirizzo nota come "delibera di Galliate", illustrata da

Gli interventi istituzionali hanno mostrato sensibilità diverse ma un orientamento comune a proseguire il confronto. Il vicesindaco di Angera, Milo Manica, ha sottolineato che l'efficacia dell'azione politica

passa attraverso atti formali e non solo dichiarazioni. Il sindaco di Nosate, Roberto Cattaneo, ha confermato l'intenzione di portare la delibera in approvazione a breve. Il presidente del CUV, Claudio Montagnoli, ha richiamato la complessità dei tavoli tecnici con SEA, ENAC ed ENAV, ricordando che il Masterplan approvato contiene prescrizioni che limitano l'espansione incontrollata. Dal Piemonte, il consigliere delegato della Provincia di Novara, Davide Molinari, ha evidenziato il ruolo dei monitoraggi acustici e ambientali e la necessità di una collaborazione stabile tra territori e regioni.

Dalla platea è arrivata anche la voce dei cittadini, con una domanda che ha sintetizzato trent'anni di aspettative: quali impegni concreti intendono assumere gli amministratori, dopo anni in cui richieste come la riduzione dei voli notturni, la tutela dal rumore e la pianificazione interregionale sono rimaste spesso inascoltate?

■ La seconda parte dell'incontro è stata dedicata al Decreto

VIA e alle tredici prescrizioni imposte al Masterplan, illustrate da Walter Girardi di Viva Via Gaggio. Le prime dieci sono condizioni preliminari allo svolgimento di qualunque intervento all'interno del sedime aeroportuale. Le altre tre richiedono monitoraggi continui nel tempo. Il nuovo Osservatorio Tecnico, previsto dal decreto, sarà composto da Ministero dell'Ambiente, Ministero della Cultura, Regione Lombardia, ARPA, Parco del Ticino lombardo e piemontese e, con un decreto successivo, da un rappresentante dei comuni lombardi e della Provincia di Varese. Girardi ha insistito sulla necessità di vigilare affinché tutte le prescrizioni vengano applicate integralmente.

■ Barbara Meggetto, presidente di Legambiente Lombardia, ha ricordato il ruolo determinante della Commissione VIA nell'esame del Masterplan e l'importanza del lavoro svolto per evitare l'estensione delle opere fuori dal perimetro aeroportuale, richiamando l'attenzione anche sugli impatti extraportuali: logistiche, nuove viabilità e consumo di suolo che potrebbero aumentare senza una pianificazione condivisa.

La serata si è conclusa con la consapevolezza che i processi che riguardano Malpensa possano e debbano essere governati, e che questo sia possibile solo mantenendo vivo il dialogo tra istituzioni, associazioni e cittadini.

Max Ramponi



Claudio Spreafico di Legambiente Turbigo. Il documento, frutto di un lavoro congiunto dei sindaci del COR2, del Castanese e del Novarese, chiede che lo sviluppo di Malpensa venga inserito in una pianificazione territoriale ampia che coinvolga oltre cinquanta comuni, che la Commissione Aeroportuale venga allargata, che lo scalo sia inserito in un piano nazionale del trasporto aereo, con limiti precisi sui movimenti e sui voli notturni, che Piemonte e Lombardia avviino un piano d'area interregionale e che lo sviluppo extraportuale sia governato con attenzione al consumo di suolo. La delibera è già stata approvata da diversi comuni mentre altri hanno annunciato il loro sostegno nelle prossime sedute di consiglio.



Cuggiono. Rialberare un intero viale?

Insieme si può!

Siamo convinti che la partecipazione e l'iniziativa dal basso, con le necessarie responsabilità che comporta, sia alla base di ogni miglioramento. Da qui nasce la proposta di ripiantumare viale Roma, una via priva di gran parte dei suoi alberi, morti per mancanza di cure adeguate nel periodo successivo alla loro messa a dimora una decina di anni fa.

■ Nei mesi scorsi raccogliendo le sollecitazioni di diversi cittadini, abbiamo cominciato a parlarne meglio insieme, valutando gli aspetti operativi, i tempi, come coinvolgere correttamente la scuola, i bimbi, gli insegnanti, i volontari di altre associazioni. Passo dopo passo il progetto ha preso



Il 14 febbraio, viale Roma tornerà a essere la "Via degli alberelli" grazie a bambini, associazioni, cittadini e istituzioni.

Un inizio di percorso comune per conoscere meglio e apprezzare il valore degli alberi

forma ed è stato presentato lo scorso giugno. Insieme vogliamo far tornare questa via la "via degli alberelli".

■ Sappiamo che un'operazione del genere non sia uno scherzo, lo vediamo come un segnale di attenzione vera nei confronti del nostro paese, che se vuole migliorarsi, ci deve vedere partecipi in prima persona e non solo spettatori passivi o peggio, tifosi inconcludenti e costantemente insoddisfatti.

■ Portare avanti questo obiettivo fino alla sua realizzazione significa valutarne ogni aspetto, a partire da come ottenere le risorse necessarie, come mettere gli alberelli a dimora, come individuare chi ne garantisca la cura nel tempo, come inserire questo intervento di cittadinanza attiva in una visione più ampia di

patto educativo, costruendo un vero e proprio percorso di comunità educante.

■ Servirebbe poco piantare alberi "una tantum", se questo non fosse accompagnato da una crescita di attenzione per il nostro paese, se non servisse anche a migliorare i rapporti tra noi che qui ci viviamo, se non ci aiutasse a superare atteggiamenti negativi, ad avere una visione solidale del nostro futuro, assumendo le nostre responsabilità di cittadini che hanno a cuore il luogo dove vivono.

■ Questa è la sfida che insieme possiamo portare a termine. A che punto siamo? Con le scuole è iniziato un bel percorso che non vedrà la sua conclusione il giorno in cui una ottantina di alberi verranno messi a dimora. Con le prime classi delle elementari



e con le materne le modalità saranno ovviamente diverse da quelle delle medie, a cui stiamo fornendo un programma che consentirà ai prof interessati e ai ragazzi smettoni di iniziare un percorso di conoscenza che porterà a capire cosa significa la presenza di un albero in termini di risparmio di CO2, di abbassamento delle temperature, di bellezza di un luogo e molto altro. Sabato 15 febbraio mattina gli alberelli sanno messi a dimora. Sarà anche una festa e l'inizio di un bel viaggio da fare insieme.

Alberi, amici da conoscere meglio

L'Istituto comprensivo "Rita Levi Montalcini" di Cuggiono, ha accolto con favore il progetto di ripiantumazione di viale Roma proposto dall'Ecoistituto della Valle del Ticino, associazione sottoscrittrice del Patto di Comunità.

La nostra scuola è da anni coinvolta nel portare in classe un'educazione ispirata ai valori e alla visione dell'Agenda 2030 quali la sostenibilità, la crisi climatica e la promozione dell'istruzione di qualità. Si vuole sensibilizzare anche alla protezione del clima attraverso attività laboratoriali

e scientifiche. L'istituto inoltre si impegna nel promuovere le "STEM": Scienza, Tecnologia, Ingegneria, Arte. L'approccio "stem" permette di sviluppare il pensiero critico, la comunicazione, la collaborazione e la creatività. Per queste ragioni tutti i diversi ordini di scuola hanno aderito alla proposta integrandola nel percorso educativo e didattico.

La scuola dell'infanzia, durante quest'anno scolastico, proporrà il progetto educativo "il mio paese" che porterà i bambini a scoprire e conoscere Cuggiono.

La scuola primaria inserirà come argomento trasversale l'importanza degli alberi per una migliore qualità della vita. La scuola secondaria di primo grado, grazie ad un programma informatico innovativo presentato dall'Ecoistituto della Valle del Ticino, sperimenterà un percorso trasversale tra scienze, tecnologia, inglese che porterà ad ampliare le conoscenze e le competenze nel campo delle ricadute ecosistemiche degli alberi.

Il progetto permetterà anche di accrescere le competenze di educazione civica svilup-



pando la consapevolezza del bene pubblico e il rispetto dell'ambiente per i futuri cittadini di domani.

Cristina Tacchini

Dirigente Istituto Comprensivo
Rita Levi Montalcini

Ironie scolastiche tra presente futuro

Anomalie spazio-temporali

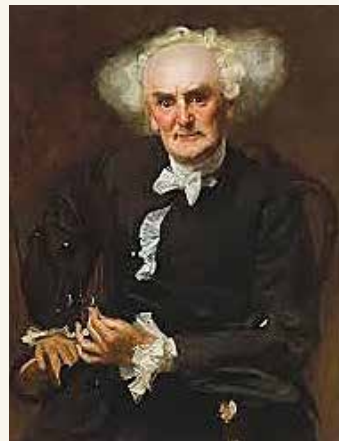
Chiara Gualdoni

■ “Ancora!” Pangloss era sgomento. Aveva proposto all'amministrazione comunale di Oramudhunkene di istituire la Giornata dell'Ottimismo per gli studenti, ma il calendario si era inspiegabilmente ingarbugliato e non se ne era potuto più far nulla.

■ “Certo che sei cocciuto!” ribatteva Paradosso, con cui Pangloss aveva condiviso il proprio sdegno “Come in molti sanno, il mondo di Altroquando funziona secondo la gravità quantistica a loop, per cui il suo spazio-tempo si collega a un altro ramo dello spazio-tempo. Questo crea qualche difficoltà quando ci si dà appuntamento, quando si devono stabilire i calendari per le attività cittadine, quando si festeggiano ricorrenze significative.”

■ Dalla panchina su cui erano seduti, Aristofane sogghignando indicò un cespuglio vicino, dove dei teneri coniglietti pasquali stavano rosicchiando pandori, mentre un attimo prima un'ardita Befana aveva sfrecciato sopra le loro teste cavalcando una stella cadente, probabilmente catturata a San Lorenzo.

■ “Già, però la scuola di



Oramudhunkene sfugge a questa legge, nelle sue aule il tempo scorre linearmente e secondo l'avvicinarsi ciclico delle stagioni” ribatté il povero Pangloss.

Con pazienza Paradosso gli spiegò: “Tutto funzionerebbe se il tempo scolastico venisse lasciato scorrere naturalmente, senza intromissioni esterne: purtroppo però, appena varcati i cancelli dell'istituto, ci si ritrova nel caos quantistico, per cui le proposte esterne confliggono con le attività pazientemente pianificate dai docenti all'inizio di ogni anno scolastico. I professori tengono conto di ciò che risulta essere imprescindibile: la giornata della Memoria, il giorno del Ricordo, l'anniversario della Liberazione, la festa della Repubblica... Sanno che ogni anno i ragaz-

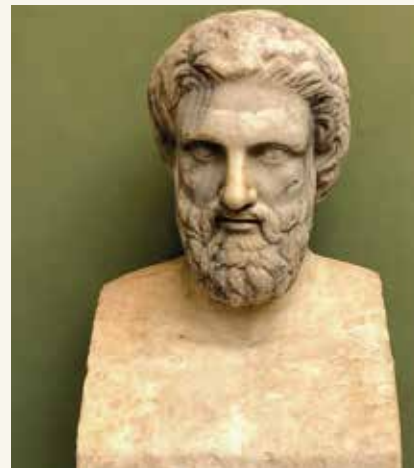
zi dovranno essere preparati per comprendere il valore della ricorrenza, casomai in un futuro possano diventare cittadini consapevoli. Ecco che però, puntuali come anomalie dell'interferenza multi-particellare, arrivano all'ultimo minuto inviti inopportuni, ma cui alla fine risulta difficile dire di no.”

■ “Ma la Giornata dell'Ottimismo non è un invito inopportuno! Avevo fatto tutto per bene, ero andato anche a chiedere in comune proprio perché non ci fossero sovrapposizioni con altri eventi...”

“Lo so che ti sei impegnato al massimo, ma questi eventi sono inopportuni non per il contenuto, solitamente legato alle giornate di commemorazione, quanto per il momento in cui vengono proposti: a pochi giorni dalla data, quando ormai gli studenti sono già impegnati in attività didattiche riguardanti le tematiche delle ricorrenze.”



■ “Ma cosa posso fare, qui come faccio, sbaglio!” Pangloss era affranto, specialmente perché ci teneva a proporre un'attività che fosse la migliore delle attività possibili, ma affidarsi alla casualità sarebbe stato impensabile: come affrontare il cupo brontolio della frase “E la scuola che fa?”, che iniziava

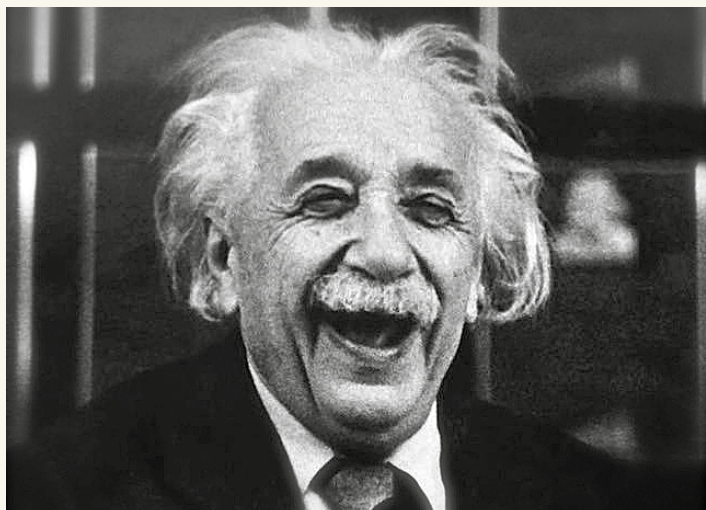


a prendere forza poco prima di ogni commemorazione? Lui si era impegnato!

■ Aristofane aveva iniziato a canticchiare “Qualunque cosa fai, dovunque te ne vai, tu sempre pietre in faccia prenderai”, per tormentare ulteriormente l'amico, quando dalla panchina accanto un vecchietto dalla folta e candida zazzera spettinata, allungò il bastone per richiamare l'attenzione dei tre amici.

L'anziano disse: “La gravità quantistica a loop è un pasticcio, lo so bene, però forse una soluzione potreste trovarla. Il prossimo anno dalla scuola fate inviare un segnale periodico a scandire il tempo anche nel loop, come la campanella che scandisce l'avvicinarsi delle ore a scuola. Ricorderà che il 27 gennaio arriva dopo il 26 e prima del 28, così come il 2 giugno segue l'1 e precede il 3. Le interferenze spazio-temporali si possono combattere con la logica stringente, finalmente tutti potrebbero lavorare con soddisfazione e lei potrebbe onorare Voltaire come si deve.”

■ Pangloss era raggiante: “Grazie, grazie, lei è un genio! Si vede che è un esperto di fisica, signor...?” “Mi chiami pure Alberto”.



Alla Comat di Ossona uno Stradivari per la gente

Una serata particolare in fabbrica

Luciano Mastellari

Il 4 ottobre scorso, giornata nazionale del Dono, si è svolta presso la COMAT di Ossona la tappa conclusiva del progetto "Suoni nelle fabbriche", quest'anno intitolato "Uno Stradivari per la gente", serata che ha ottenuto un successo al di là di ogni aspettativa coronando gli sforzi prodotti da tutti quelli che nell'arco degli ultimi anni si sono prodigati perché questa iniziativa vedesse la simbiosi tra diverse forme d'arte e le eccellenze storico-culturali e produttive presenti sul nostro territorio.

■ Dall'Abbazia di Morimondo, Palazzo Stampa di Abbiategrasso, Villa Corvini di Parabiago, Chiesa di San Rocco a Cuggiono, si è passati per la seconda stagione alla WIZ di Dairago, alla CMG di Castano Primo, alla Magugliani di Marcallo, alla SAIN di Legnano, alla Maleco di Vittuone.

■ Questa terza stagione si è concentrata su di un evento del tutto eccezionale, perché il concerto proposto dall'Accademia Concertante d'Archi di Milano, diretta dal magnetico Maestro Mauro Benaglia, è stato il capolavoro "Le quattro stagioni" di Antonio Vivaldi e il violino, magistralmente suonato dal pur giovane ma già premiatissimo Lorenzo Meraviglia, uno Stradivari Omobono del 1730, strumento dal valore



inestimabile le cui quattro corde hanno fatto vibrare all'unisono anche quelle dei 650 spettatori presenti.

La lettura delle belle poesie ispirate alle stagioni di Giorgio Colombo, presidente della COMAT che ha ospitato l'evento e le opere esposte da Filippo Bonzi, presidente dell'Associazione Artistica Legnanese, hanno fatto da corollario alla musica inarrivabile del "Prete rosso" (come era soprannominato Vivaldi) che le note le "dipingeva".

■ Come successo negli anni precedenti è stata fondamentale la collaborazione dei Comuni ospitanti, in questo caso Ossona e Inveruno rappresentati dai rispettivi sindaci Nicoletta Saveri e Giovanni Venegoni, dimostrando ancora una volta che l'unione fra pubblico e privato, profit e non profit, è un valore aggiunto

nell'organizzazione di eventi di natura sociale e alto valore artistico.

■ L'occasione di presentare la serata e leggere le delicate poesie di Giorgio Colombo in quel contesto così particolare che è la COMAT, ha assunto per me un valore speciale perché ricca di molteplici aspetti. Al di là del mai scontato riscontro caldo e sincero riservatomi dal folto pubblico presente, c'è stata l'ennesima convalida, a tanti anni di distanza, dell'argomento esposto nella mia tesi di laurea, incentrata sulla possibilità, ma soprattutto necessità, di portare l'evento spettacolare al di fuori degli spazi canonici ad esso dedicati, cioè i teatri, con il netto proposito di trasformare spazi "altri" in luoghi non specificamente delegati, come cortili, piazze, chiese, fabbriche.

Tesi peraltro derivata da un'esperienza diretta precedentemente applicata e derivante

dalla geniale intuizione di "decentramento" coniata da quello che considero uno dei due grandi maestri che ho avuto la fortuna di incontrare nel mio non semplice itinerario teatrale, voglio dire Paolo Grassi, all'epoca direttore del Piccolo Teatro di Milano (essendo l'altro Giorgio Strehler).

■ E questo anche perché in simili contesti l'attore non avverte, alla fine della rappresentazione, quel doloroso senso di "fine di tutto" che si prova al calar del sipario (che in questi spazi non c'è), lasciando invece aperta la possibilità, se non addirittura la necessità, il desiderio di tornare a riempire quel luogo aduso ad altre attività della tua voglia di rappresentare, cioè rendere presente, la realtà. Per chiudere citando un altro maestro (questa volta solo teorico per ragioni d'età), Bertolt Brecht: "L'arte del teatro deve contribuire a quella più grande di tutte: l'arte del vivere".



Sull'esempio di Olivetti?

Salvatore Forte*

In una intervista impossibile Adriano Olivetti, alla domanda se fosse soddisfatto della sua azienda rispondeva: "Vede, signorina... la fabbrica di Ivrea è il mezzo, non il fine. La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti...

deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia... persino bellezza...". E alla domanda sul ruolo della cultura nel mondo del lavoro così precisava: "un ruolo preminente... noi guardiamo all'uomo... nessuno sforzo durerà nel tempo se non sapremo elevare l'animo umano...

abbiamo portato in tutti i paesi della comunità le nostre armi segrete: i libri, i corsi culturali... l'assistenza tecnica nel campo dell'industria e dell'agricoltura, persino in fabbrica si tengono continuamente concerti, mostre, dibattiti... ci sono le biblioteche con decine di migliaia di volumi... e centinaia

di riviste d'ogni tipo. Con la Olivetti collaborano intellettuali, scrittori, artisti di primo piano, alcuni ricoprendo ruoli importantissimi... la cultura crea valore. Senso critico e inquietudine intellettuale sono per noi una risorsa strategica". Un Ente Filantropico come la

Dono, controdono, comunità

Il saggio di Carlo Penati, *La restituzione*, edito da Chiara Voce, ci parla del modo che genera comunità e benessere collettivo.

Di seguito l'intervista all'autore

Carlo cosa ti ha spinto a scrivere questo saggio?

In un periodo storico in cui prevalgono atti e sistemi disumanizzanti, mi sono chiesto cosa ci renda e possa continuare a renderci "umani"; trovo la risposta nella consapevolezza che ogni Io è un Noi, che ogni Singolo è un Gruppo, che ogni Individuo è un Co-individuo. Perché ogni persona è "relazione", si forma, vive e diviene continuamente in un rapporto ineludibile di inter-dipendenza con gli altri. Averne consapevolezza ci fa sentire riconoscenti di aver tanto ricevuto - se si è stati fortunati, perché alcuni sono in credito verso la vita - e ci spinge alla restituzione, alla condivisione, in piccola o grande parte, di ciò che siamo e abbiamo.

Restituzione come aspetto centrale del vivere insieme?

Certo. Ci sono momenti in cui ci si sente di restituire non per obbligo, per dovere, per colpa, ma perché si riconosce che ciò che si ha è il frutto di ciò che si è ricevuto, che ciò che si possiede è stato generato assieme, in relazione con gli altri. Si restituisce per riconoscenza, per gratitudine, mettendo a disposizione ciò che si ha e che si è: competenze, tempo, cura, denaro,



servizio, affetto. L'atto gratuito della restituzione costituisce la comunità e sostiene il bene, nell'imprescindibile conflitto con le debolezze e le sopraffazioni umane. La restituzione è il modo per inserirsi gratuitamente, per grazia, nel flusso incessante del dare e ricevere, che è il movimento della vita.

Nella sua semplicità una pratica dirompente...

Ho aperto il mio breve saggio a questo tema che ritengo di grande attualità. Di fronte al dilagare, nella vita sociale e nei rapporti internazionali, di divisioni, separazioni, discriminazioni, prepotenze, conflitti, in cui sembra che la logica del più forte prevalga quasi dovunque sulla pro-

pensione a convivere nella fiducia reciproca, nel rispetto delle leggi, nella condivisione del comune destino di esseri umani che ci rende prossimi gli uni agli altri, la restituzione costituisce una pratica dirompente. Restituire, cioè rendere disponibile gratuitamente agli altri qualcosa di proprio, come molti fanno, è un atto che scardina le logiche che oggi paiono predominanti, perché presuppone la consapevolezza che nessuno si costituisce da solo e che tutto ciò che siamo e che abbiamo è un frutto collettivo, si è formato nella interdipendenza, in una rete infinita di relazioni, reali e simboliche.

Restituzione come modo di agire che genera comunità...

Dalla riconoscenza non richiesta e non imposta scaturisce l'impulso a mettere a disposizione, a rimettere in circolo, qualcosa che essendo stato generato nella relazione con gli altri è allo stesso tempo proprio e comune. La coscienza di essere dipendenti da altri, di essere inter-dipendenti, nella nostra vita personale come in quella pubblica, ci consegna a una piena libertà: non ci incatena a sensi di colpa, a debiti incolmabili, al disagio del "dover essere" come altri si

aspettano. Lungi dall'essere un ostacolo, il nostro limite (l'essere creature dipendenti) è la nostra vera ricchezza, ciò che ci apre al cambiamento e al desiderio, generando nuove energie e possibilità.

Nel tuo saggio tocchi anche criticamente aspetti ideologici e religiosi che la vedono come dovere...

Affronto apertamente anche questi approcci che hanno inteso la vita come un debito da riscattare attraverso la colpa e il sacrificio. Questa visione trasforma l'atto di dare per amore in un sacrificio compiuto nell'attesa di una ricompensa (terrena o ultraterrena).

La consapevolezza di aver ricevuto, invece, non porta a un dovere coercitivo o a un debito che genera disagio, ma immerge nella coscienza di essere necessariamente imperfetti e bisognosi di altri, capaci pertanto di offrire ciò che si è in una danza di relazioni senza fine.

Ho voluto poi arricchire il mio breve saggio, con alcune poesie sul tema della restituzione, con una raccolta di appunti, frammenti di pensiero, note di approfondimento, che spero aprano ulteriori direzioni di riflessione e di ricerca.

O.M.



Salvatore Forte e Giorgio Colombo

Fondazione di Comunità Ticino Olona ha sempre creduto a questa visione della cultura che entra a pieno titolo nel mondo del lavoro e che diventa un elemento per permettere l'incontro tra pubblico, privato sociale e privato profit, un incontro che dà valore aggiunto ai tre mondi e permette di raggiungere risultati sociali che ognuno separatamente non sarebbe mai in grado di

raggiungere.

E' stato così che il progetto "Uno Stradivari per la gente" è entrato nelle fabbriche del nostro territorio incontrando l'eccellenza della tecnologia e permettendo, attraverso il linguaggio universale della musica, di unire assieme un'intera comunità.

*Presidente Fondazione Comunitaria Ticino Olona

Ciao Franco...

Franco Papini ci ha lasciato lo scorso novembre. E' stato per decenni il divulgatore, il punto di riferimento, la banca dati per chi visitava il Museo di Cuggiono, per chi voleva conoscere la storia del paese, o ritrovarne le proprie radici come accadeva per i frequenti visitatori provenienti dalle Americhe.

Divenne socio del Museo, più di 40 anni fa, su invito di Pinetto Spezia, altra figura indimenticabile di impegno civile, diventandone poi Presidente.

Da allora il Museo diventò la sua seconda casa.

Sempre pronto con un sorriso a trasmettere profonda conoscenza del paese e del territorio, quando narrava l'uso degli oggetti conser-

vati, sembrava che questi prendessero vita. A tutte le domande, una risposta pronta e, se non l'aveva, una battuta capace di strappare un sorriso.

■ Faceva rivivere ai visitatori, col suo piglio toscano il passato, con date, nomi, avvenimenti, aneddoti, racconti tramandati o vissuti in prima persona, come i bombardamenti su Milano che lo costrinsero, ancora bambino, a rifugiarsi dai parenti qui da noi. Tra le tante sale, quella delle armi era una delle sue preferite, tanto profondo era il rispetto e cura per quegli oggetti che trasmettevano il loro tragico e impegnativo passato, dalle guerre napoleoniche, a quel-



le di indipendenza, da quelle mondiali alla Resistenza che qui da noi ebbe un importante contributo, come testimonia in quella sala.

Sempre attivo e disponibile,

faceva tutto con entusiasmo, cogliendone le gioie, nel divulgare e nell'apprendere. Aperto ad ogni iniziativa culturale legata alla nostra storia era faro illuminante nelle attività dei volontari che oggi continuano la sua opera.

La sua volontà di mettere su carta quanto conosciuto vide la stampa, nel 2009, del volume "Cuggiono la sua storia", edito dal Museo a firma di Giovanni Visconti. Fu il primo di una lunga serie di pubblicazioni.

■ Se con lui tutti noi perdiamo un importante riferimento di impegno culturale e civile, il suo lascito, ci stimola e impegna, a trasmetterlo con ancora più dedizione alle generazioni future.

Benvenuti al museo!

E' questo il saluto che gli Amici del Museo danno dal loro sito www.museocuggiono.it/. Abbiamo voluto questo sito - ci dicono - non solo in ottemperanza allo Statuto che ci assegna il compito di ricercare, restaurare e individuare la funzione di oggetti ed attrezzi antichi, appartenuti alla comunità locale, ma soprattutto per far conoscere la nostra realtà e il frutto del nostro operare. Lo scopo della nostra associazione e quello di non dimenticare la storia di questo territorio e riconoscere il valore del lavoro



che le generazioni passate hanno svolto ponendo le basi dello sviluppo di cui, oggi,

tutti beneficiamo.

Abbiamo sede nel corpo laterale destro della Villa Annoni a Cuggiono negli stessi locali che erano ad uso della servitù.

A questo complesso neoclassico risalente al periodo napoleonico, edificato nel 1809 su progetto dell'architetto Zanoja, è annesso un parco recintato che, in Lombardia, è secondo solo al parco della Villa Reale di Monza.

Le varie sale del Museo sono disposte su due piani e vi si accede dal chiostro della Villa.

Il Museo è visitabile:

- Tutti i pomeriggi dei giorni festivi da maggio ad ottobre, in concomitanza con l'apertura al pubblico del parco di Villa Annoni;
- Su richiesta, per scolaresche o gruppi di persone, da effettuare per e-mail o telefonicamente allo 0297240570 in qualsiasi giorno dell'anno.

Le visite su richiesta

sono normalmente guidate da personale del Museo.

Le visite nei pomeriggi festivi

possono essere effettuate in tre modi:

- 1 - Liberamente
- 2 - Chiedendo di essere accompagnati da personale del Museo
- 3 - Utilizzando il palmare

Museo Storico Civico Cuggionese

P.zza XXV Aprile
20012 Cuggiono (Milano)
info@museocuggiono.it



Forma e Funzione

Un ambulatorio di giovani entusiasti

Incontro Mario Miriani, anni 37, fisioterapista, passione nata da familiari operanti in ambito sanitario. In tempi non sospetti interessato al fitness, ha il colpo di fulmine nel vedere il padre, dopo essere stato operato all'anca nel 2004 rimettersi in forma grazie alla fisioterapia. La sua storia è cominciata così. Sono andato a trovarlo nel poliambulatorio "Forma e funzione" che con altri giovani, entusiasti come lui, ha fondato qualche anno fa.

Come vedi la tua professione, in rapporto con la medicina ufficiale...

La fisioterapia è parte della medicina ufficiale. La cultura medica che abbiamo oggi è più ampia che in passato, non possiamo più pensare, come nella medicina ottocentesca di avere un unico medico polispécialista, uno che si occupa di tutto. La fisioterapia fa parte della medicina riabilitativa, è una terapia non farmacologica, sfrutta le energie fisiche come calore, ultrasuoni, onde elettromagnetiche, utilizza le reazioni del corpo per innescare i processi di guarigione. C'è un rapporto tra quello che il fisioterapista sollecita nel corpo del paziente e la capacità di autoguarigione della persona. Senza quella tutto sarebbe inutile. La capacità del fisioterapista è quella di cogliere questa capacità che ha la persona e quindi di utilizzarla il più possibile per stimolare il miglioramento. Ogni percorso è diverso ma parte sempre dall'individuo con cui si è in relazione, dall'empatia che trasmetti, che crei con lui.

Ci sono rapporti con le medicine tradizionali non europee?

Absolutamente sì. Io stesso ho studiato per anni la medicina cinese che trovo estremamente interessan-



te. Le culture tradizionali, soprattutto orientali hanno sì una figura medica che si occupa di tutto, ma anche loro hanno i comparti specialistici. Partono da una visione un po' più di insieme perché hanno un metodo differente di classificazione dell'essere umano che non è né meglio né peggio, è semplicemente diverso dal nostro. Questo tipo di medicina portato nel nostro contesto che invece è più specializzato e quindi frammentato, trova al momento ancora poca collocazione, ma nel mio caso occupandomi di una terapia essenzialmente manuale, posso inserire una parte di queste terapie integrandole nelle nostre specializzazioni. Ma soprattutto, più che nell'adozione di tecniche specifiche, è l'adozione di una forma mentis che non frammenta la conoscenza a guidare l'approccio dei professionisti del poliambulatorio, integrandosi perfettamente anche nel sistema di conoscenze occidentali.

Come dire far tesoro delle diversità...

Provo a spiegarlo in altro modo con il test dell'acquario, cioè come un orientale e un occidentale, posti di fronte a un acquario, lo vedono. Gli occidentali tendono a descriverne i dettagli, gli orientali la visione di insieme e come si muovono i pesci, un modo diverso di descriverlo. L'im-

portante è però mantenere un atteggiamento che ci permetta di imparare da chi vede le cose in maniera differente e quindi non smettere di aprirci ad altre culture. Si parte da tradizioni diverse per arrivare a un unico obiettivo che è il benessere di chi si rivolge a noi.

Che rapporto avete con la sanità pubblica?

Crediamo che la cosa importante sia che le realtà come la nostra non vadano in contrasto con la sanità pubblica. Cerchiamo sempre quando c'è un servizio che può essere coperto meglio dalla sanità pubblica, di suggerirlo al paziente in modo che possa fare la sua scelta. Io stesso per quanto riguarda le visite specialistiche l'ho fatto diverse volte. Dobbiamo fornire un servizio attento, questo è anche uno stimolo che ci porta a migliorare.

Parlami del poliambulatorio

Uso una metafora che ti è cara, quella di tenere insieme radici e ali. Se tu hai delle ali che ti consentono di confrontarti con altri che hanno visioni differenti, queste visioni ti consentono di consolidare le tue radici. Non dobbiamo rinnegare ciò che noi siamo, da dove veniamo, ciò che è il nostro bagaglio di conoscenze, anzi dobbiamo consolidarlo

nel rapporto con gli altri, apprezzare la nostra medicina e prendere nel contempo gli aspetti migliori che derivano da altre visioni.

Il mio collega Cristian, esercita una fisioterapia di educazione posturale che è un metodo più attivo rispetto alla mia, che va a sciogliere le tensioni ed alleviare il dolore e ripristinare la mobilità, diciamo che è ottimo mettere insieme le due cose.

Forma e funzione il nostro poliambulatorio, nasce come studio di fisioterapia con due fisioterapisti io e Cristian. Poi abbiamo conosciuto altri giovani medici come Ludovico Barozza, gli ho chiesto se lui si occupasse di agopuntura. Non si occupava di questo comparto, ma incominciava ad approfondire l'ozono terapia, un tipo di medicina molto aperta, sistemica, olistica. Da lì abbiamo cominciato a collaborare con altre figure mediche, aumentato le nostre collaborazioni fino a diventare un vero e proprio poliambulatorio. Adesso ci occupiamo di ortopedia, fisioterapia, agopuntura, medicina sistemica integrata con ozonoterapia, fisioterapia in vari ambiti, osteopatia, rieducazione posturale, psicoterapia, alimentazione e intendiamo coinvolgere altri giovani medici.

O.M.



Venerdì 13 marzo in Villa Annoni

Una serata con Silvio Garattini

Silvio Garattini classe 1928, lo potremmo definire "un grande vecchio", ma a giudicare dalla sua vitalità dovremmo ricrederci... è uno di quei ragazzi senza tempo che infonde entusiasmo. Scopre la sua vocazione giovanissimo nel pensare come aiutare il padre malato, fino ad arrivare nel 1963 a fondare l'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri", istituto italiano tra i più autorevoli che oggi riunisce ben 950 collaboratori. E' autore di molte centinaia di lavori scientifici pubblicati in riviste nazionali ed internazionali, ha scritto numerosi volumi divulgativi con un obiettivo, la salute delle persone e la difesa del servizio sanitario pubblico. Fondatore dell'European Organization for Research on Treatment of Cancer, negli ultimi decenni è stato mem-



bro di vari organismi fra cui: Comitato di Biologia e Medicina del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.), del Consiglio Sanitario Nazionale e Commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la politica della ricerca in Italia, Membro della Commissione Unica del Farmaco (CUF) del Ministero

della Salute... Come dire... un mostro sacro della sanità italiana. Lo abbiamo incontrato un mese fa al Mario Negri, grazie a un inaspettato colpo di fortuna. Era appena rientrato dall'estero.

Dopo una stretta di mano e le presentazioni di rito, gli abbiamo chiesto con un po' di faccia tosta se poteva essere da noi a parlarci del tema che è la sua ragione di vita, la sanità italiana.

La sua risposta è stata immediata "certamente, voi siete di Cuggiono dove c'è un bell'ospedale ... che ne dite se venissi da voi a marzo" - alla nostra risposta "Certamente ... marzo va benissimo, con nostra sorpresa ha replicato: "ma preferite un pomeriggio o alla sera?" - Sclga lei Professore - "Se venite voi a prendermi a Milano, meglio la sera, facciamo un venerdì".

Un dialogo del genere dà l'idea della vivacità e dell'impegno di questa persona che nonostante l'età non più così verde ha una vitalità e una energia invidiabile, testimonianza di quel suo vivere in salute, stato di cui vorrebbe far partecipe "i segreti" agli interlocutori di ogni età con cui viene in contatto.

Un esempio di coerenza comportamentale da sempre unita all'energia costantemente profusa a difesa del Servizio Sanitario Nazionale. Quindi cominciamo a segnarcene la data 13 marzo ore 21 in Villa Annoni - Un incontro da non perdere. Passate parola.

■ Farmaci. Luci e ombre

Usarne pochi e solo se necessari. Ogni giorno usiamo farmaci per prevenire o curare malattie, ma la verità è che ne sappiamo molto poco: poco di come funzionano, di come vengono sperimentati e approvati, del loro reale costo per chi li produce e per il sistema sanitario. Ci siamo mai chiesti perché esistono più farmaci per lo stesso problema? E come funziona il loro mercato? Silvio Garattini risponde a queste e altre

domande per guidarci in un mondo complesso e aiutarci a scelte più consapevoli. Se è innegabile che negli ultimi anni il settore farmaceutico ha fatto enormi progressi in terapie e riabilitazione, tuttavia ha anche lavorato per crescere e autoalimentarsi, producendo farmaci simili e promuovendo una ricerca che non sempre rispecchia le reali necessità dei pazienti.

■ In "Il diritto alla salute" Silvio Garattini, discute come la

politica possa tutelare meglio questo diritto fondamentale, proponendo scelte coraggiose e strutturali.

Come scienziato e farmacologo, sottolinea come la salute dipenda dalle scelte politiche e come esse debbano concentrarsi su interventi a lungo termine come l'educazione alla salute nelle scuole, politiche di prevenzione e interventi su stili di vita come fumo e alcol, piuttosto che su provvedimenti momentanei.



In punta di piedi

Giuseppe Remuzzi

In queste pagine lucide e piene di compassione, Giuseppe Remuzzi direttore dell'Istituto Mario Negri, ci invita a guardare ciò che più ci spaventa, ma solo per scoprire che anche nell'ultimo tratto dell'esistenza può

essererci consapevolezza, libertà, e perfino pace.

La vita, è sacra si dice spesso; ma anche la morte è parte della vita, e riconoscerlo è il primo passo per restituirle dignità. Da qui prende avvio la riflessione su un confine che riguarda tutti, ma che



continuiamo a non considerare. Perché si possono rifiutare le terapie per le malattie curabili, ma non la respirazione forzata, l'idratazione, l'alimentazione e tutte quelle pratiche che trasformano i momenti più ultimi della vita in un tormento?

Riflessioni in ricordo di un amico

Fabio è stato per me una persona importante. Un grande amico, con cui molte volte ho litigato...e spesso avevo torto marcio. Altre volte avevo ragionissima. Probabilmente è grazie a lui che ho allargato i miei confini mentali oltre il mio cortile: con la passione per la montagna, per lo sci (che abbiamo imparato insieme, ascoltando di nascosto i maestri di sci, tra una caduta rovinosa e l'altra), le primissime immersioni, l'idea di imparare lingue diverse dall'italiano, l'idea di viaggiare, l'inizio del kayak al CUS, l'autostop, le norvegesi...

E' riuscito in diversi casi a trascinarci in piccole avventure che hanno poi rappresentato per me una svolta, che hanno condizionato la mia vita, che hanno determinato alcune mie passioni.

■ Fabio, il mio amico storico, è morto più di 10 anni fa. Un'emorragia cerebrale, il quarto ventricolo cerebrale era inondato di sangue. Soffriva di ipertensione, non ne avevamo mai parlato a fondo, solo qualche accenno. E' morto dopo circa un anno e mezzo dall'evento: un periodo lunghissimo e tremendo. All'inizio riusciva a rispondere a qualche "comando"...apriva la bocca. Poi, tra una complicazione e l'altra, basta, era totalmente assente. Andavo a trovarlo, e gli raccontavo tante cose, nella convinzione di parlare da solo.

Poi, una volta, dopo 7 o 8 mesi, quando sono arrivato, c'era già là la sua compagna..."- GUARDA, C'E' ACHILLE, SALUTA ACHILLE!!!!". Molto energica. Lui apre la bocca. Sentiva, capiva, aveva capito che ero lì. Quanto sentisse e cosa capisse nessuno lo sa. I medici mi avevano già chiaramente ribadito, da mesi, che lui "non c'era più", che era in pratica un vegetale. Non era così.

Dopo quella volta (che ovviamente mi aveva commosso

e frastornato) mai più nessun segno di consapevolezza dell'ambiente esterno. Io andavo a trovarlo, e parlavo da solo.

■ Nei suoi ultimi giorni di vita è stato dimesso dall'RSA (dove da mesi avevano cessato la fisioterapia) e mandato in un'ospedale pubblico, in una stanzetta dove venivano messi i moribondi.

"Ci vorranno ancora un paio di giorni", mi dice il medico del reparto. E' la sera di capodanno, infermiere ed infermieri si preparano per la festa. "Non possiamo aiutarlo?", chiedo.

"Eh no, ormai non si può fare nulla". Ovviamente intendevo il contrario: aiutarlo a morire. Io lo avrei aiutato. Volevo chiudere il rubinetto dell'ossigeno, fare in modo che una di quelle lunghissime apnee fosse l'ultima. Ma ogni volta, dopo 1 minuto, arrivava il respiratore. I sedativi, mi dice il medico, sono già somministrati in grande quantità, bisogna avere pazienza.

■ E' morto dopo due giorni: mi ha chiamato suo fratello, mentre stavo facendo una gita sci alpinistica. Mi sono sentito sollevato. Fabio è stato "locked in" intrappolato nel suo corpo, che si deteriorava, che rattrappiva, per un anno e mezzo.

■ Ricordo molti anni fa, in una rianimazione, una paziente che era ricoverata da 12 anni, senza alcuna possibilità di uscirne. Ora le cose funzionano in modo diverso, ma per via dei DRG che orientano quasi ogni decisione medica, e non per una scelta etica.

Ho raccontato questa storia, estremamente personale, ed evitando molti dettagli, perché penso che Fabio sarebbe d'accordo.

Magari, leggendo, qualcuno "in più" si convince, magari l'indicibile sofferenza di Fabio (e sappiamo che ci sono moltissimi casi addirittura peggiori)



a qualcosa serve. Dobbiamo essere liberi di scegliere come morire, quando la vita non è più vita. Dovrebbe essere una cosa ovvia, far parte dei diritti dell'uomo, ma a quanto pare così non è, non tutti sono d'accordo. In qualche caso, alcune posizioni mi disgustano per la loro allucinante ipocrisia. Soprattutto, non c'è

scelta per le persone meno abbienti e meno preparate, che non hanno idea di come muoversi, in circostanze simili. Anche nella morte il ceto sociale ci divide. Dobbiamo fare il testamento biologico. Un mondo migliore, è possibile? Ciao Fabio, sa vedum...senza alcuna fretta...

Achille Moneta

Il **"testamento biologico"**, o Disposizioni Anticipate di Trattamento (DAT), è un documento in cui una persona maggiorenne e capace esprime le proprie volontà riguardo ai trattamenti sanitari futuri, nel caso non fosse più in grado di esprimersi autonomamente. Questa possibilità, disciplinata in Italia dalla legge n. 219/2017, permette di indicare il consenso o il rifiuto a specifici accertamenti diagnostici, scelte terapeutiche e singoli trattamenti. Il modulo può essere richiesto in Comune o a info@associazionelucacoscioni.it


LACITTÀ POSSIBILE

a cura dell'Ecoistituto della Valle del Ticino
 Via S. Rocco, 48 - Cuggiono - Cell. 348 3515371
info@ecoistitutoticino.org www.ecoistitutoticino.org

Aut. trib. Milano, n. 232 del 4/7/2014

Direttore Responsabile: Michele Boato. Redazione Oreste Magni
 Hanno collaborato

Daniilo Malaguti, Flavio Polloni, Achille Moneta, Chiara Gualdoni, Cristina Tacchini, Max Ramponi, Luciano Mastellari, Salvatore Forte, Mario Miriani, Mario Agostinelli, Dario Furlanetto
 Composizione: Danilo Genoni. Stampa: PressUp srl

Rivista senza pubblicità o fondi pubblici. Vive grazie al sostegno dei lettori. Abbonamento annuale 10 euro... ma non poniamo limiti.

Segnalazioni, suggerimenti, collaborazioni sono gradite

Breve Storia del Clima in Italia

Luca Mercalli

Vi parlo dalla zona ovest di Torino, in quanto sono direttore di uno dei circoli Laudato Sì del Nord Ovest, ubicato a Moncalieri presso il Real Collegio Carlo Alberto dove ha sede la Società Meteorologica Italiana istituzione fondata dal grande scienziato Francesco Denza, un barnabita che nel 1875 decise di fondare un osservatorio meteorologico tuttora in funzione.

Immodestamente oggi siedo sulla sua cattedra, ove abbiamo fondato un Circolo Laudato Sì perché ci siamo immediatamente trovati in piena sintonia con l'enciclica di papa Francesco, che a noi scienziati è piaciuta molto. Purtroppo questo straordinario documento stenta a fare la sua strada e in questo momento deve purtroppo subire i colpi del negazionismo del presidente americano Trump che ha affermato che i cambiamenti climatici sono una truffa ai danni dell'umanità e che tutti gli scienziati che studiano il clima sono degli stupidi. Anche io mi sento offeso, come si sentono offesi tutti i discepoli di papa Francesco che di certo non era uno sprovveduto quando dieci anni fa ha catalogato il cambiamento climatico come uno dei più grandi problemi per il futuro dell'umanità. A questo punto non si capisce bene chi sono gli stupidi oppure se c'è uno stupido più grande degli altri. Cerchiamo allora di capire che cosa sta succedendo al clima del mondo e soprattutto di quello italiano, perché giustamente il tema di questa sera è la "Breve Storia del Clima in Italia" che ho scritto mettendo insieme 40 anni di ricerca scientifica in questo settore.

■ L'Italia è ricchissima di documenti sulla storia del clima, ma purtroppo sono frammentati e sparsi in mille fonti: dai bollettini parrocchiali, piccole

Luca Mercalli ha scritto un libro che in Italia ancora mancava e di cui si sente l'urgenza: una storia del nostro clima. Lo ha composto con la passione del divulgatore e la competenza del climatologo, servendosi dell'immenso patrimonio di informazioni sul clima del passato che l'Italia conserva, in gran parte ancora da esplorare. Qui la sua presentazione in un recente incontro tenuto con il Movimento Laudato sì.

associazioni geologiche o geografiche, fino ad arrivare alle cronache medievali. Questo per quanto riguarda le informazioni scritte, ma io ho voluto iniziare questo libro da un tempo ancora più remoto, circa 24 mila anni fa, quando l'Italia era nel cuore dell'ultima grande glaciazione e per questo motivo era molto diversa da oggi. Ma come si fa a conoscere il clima prima dei documenti scritti? Ci basiamo su informazioni archeologiche e su metodi che si rifanno a dati indiretti, per

esempio gli anelli degli alberi: gli alberi crescono con intensità e densità diverse in relazione agli stress ambientali come siccità, freddo, gelate fuori stagione, valanghe nelle regioni d'alta quota; se si usano i legni antichi si può ricostruire la temperatura e la piovosità per lunghi periodi. Poi ci sono i pollini: i residui dei pollini si fossilizzano nelle torbiere e sono una guida per la vegetazione del tempo. Le stalattiti e stalagmiti delle grotte ci parlano in particolare della quantità di pioggia che cadeva nelle parti superiori, poi ci sono i sedimenti dei laghi e dei mari, i



movimenti dei ghiacciai con le loro morene. Tutti questi dati ci permettono di studiare il clima anche prima dei documenti storici.

■ Ventiquattromila anni fa, siamo nel cuore dell'ultima glaciazione, la temperatura era quasi una decina di gradi sotto la media attuale in Italia. Questo vuol dire che i ghiacciai arrivavano a toccare i luoghi ove ora sorgono le grandi città della pianura padana, lo stesso lago di Garda era un immenso ghiacciaio che si protendeva nella pianura. Ho immaginato due nostri antenati che abitavano in Liguria, ove il clima era un pochino più tiepido, ma pensate che doveva essere come il clima norvegese di oggi: il Mediterraneo era freddo, c'erano i pinguini, le montagne erano innevate già da 7-800 metri in su, la pianura Padana era una grande steppa gelida. L'Italia era molto più grande di oggi perché a causa di tutto questo ghiaccio immobilizzato i mari erano più bassi di ben 125 metri, questo significa che avevamo una superficie maggiore di terreno: per esempio c'era già il ponte sullo Stretto, in quanto un istmo di roccia univa la Sicilia al continente. L'Adriatico era meno della metà di quanto è oggi, c'era una grande pianura da Venezia fino ad Ancona, il Po sfociava a sud di Ancona e si poteva percorrere a piedi tranquillamente lo spazio fra Marche e Croazia. Certamente in queste condizioni non



era possibile l'agricoltura e quindi questi nostri predecessori erano pochi, nomadi e vivevano sostanzialmente di caccia.

■ Ci vollero più di 10 mila anni perchè questa glaciazione terminasse, quindi passiamo dai 24 mila a 14-12 mila anni fa. La glaciazione termina per motivi astronomici (si è modificata la posizione della Terra nella sua orbita), quindi in quel caso l'attività dell'uomo non c'entrava nulla. I ghiacci si ritirarono e il territorio cominciò a diventare molto più simile a quello che conosciamo oggi, ricco di boschi popolati da tanti animali selvatici che divennero la base per lo sviluppo degli insediamenti umani. Gli uomini cominciarono a scoprire le montagne, penetrarono nell'Appennino e nelle Alpi, inizia quello che chiamiamo olocene, con un clima sostanzialmente simile a quello che abbiamo avuto fino a trent'anni fa. In questo clima ci sono state alcune variazioni ma tutte modeste, al massimo 1 grado in più o in meno rispetto alla media. Questo lo sappiamo bene da alcuni ritrovamenti archeologici, per esempio nel 1991 emerge sopra Merano la famosa mummia Oetzi, il cacciatore neolitico dell'età del bronzo datato 5.300 anni fa. Questo cacciatore è stato ucciso sul ghiacciaio del Similaun e non è mai uscito dal ghiaccio altrimenti si sarebbe deteriorato; si è invece perfettamente conservato con gli abiti e il suo corredo. Questa è una delle prove importanti dell'andamento climatico grazie a un ritrovamento archeologico straordinario, che ora è esposto al museo archeologico di Bolzano. Questo vuol dire che negli ultimi 5.000 anni ci sono state piccole variazioni del clima ma non sufficienti a portare alla scomparsa del ghiaccio così come sta succedendo ora.

■ Arriviamo all'epoca storica in cui, accanto ai dati naturali come gli anelli degli alberi e i pollini, cominciano ad emer-

gere le cronache. Il periodo romano è inizialmente freddo, è famosa la traversata delle Alpi da parte di Annibale, che oggi viene distorta al punto tale da sostenere che facesse più caldo. Ma basta andare a vedere le fonti originali per rendersi conto che era un periodo freddo: Annibale trova enormi problemi nella traversata delle Alpi nel 218 a.C. per il freddo, buona parte degli elefanti periscono e molti soldati trovano faticoso camminare sulla neve. Si tratta quindi di un paesaggio completamente invernale nonostante fosse ottobre.

Il periodo rimane freddo fino all'epoca di Cristo, poi il periodo mite dell'età romana inizia attorno al primo Impero fino a circa il 300 d.C.: un clima mite, tranquillo, senza eventi estremi, soprattutto con la pioggia ben distribuita, il che significa abbondanti raccolti di cereali. I cereali erano il petrolio dei romani, tutti i lavori venivano sostenuti dagli schiavi o dagli animali e senza cibo la società si sarebbe fermata. La grande prosperità dell'impero romano si deve a circa 300 anni di clima mite.

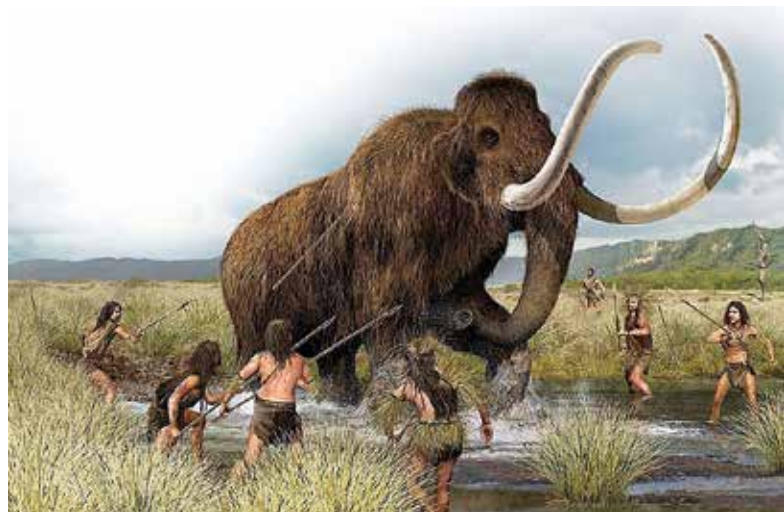
■ Gli eventi estremi del passato erano spesso causati dalle grandi eruzioni vulcaniche, che provocano siccità e freddi eccezionali. Nel recente passato ci sono state grandi eruzioni vulcaniche, l'ultima è quella del 1991 del vulcano Pinatubo nelle Filippine: ha raffreddato tutto il pianeta di circa mezzo grado per un paio d'anni, poi pian piano le ceneri si sono posate al suolo e l'effetto di disturbo si è stemperato fino a terminare. Però nel passato ci furono eruzioni estremamente più imponenti, le quali potevano raffreddare anche di un grado la temperatura per alcuni anni. In particolare, nel culmine dell'Impero abbiamo delle siccità che cominciano a mandare in crisi la struttura della società: le siccità del 400 d.C. indeboliscono l'impero, avvengono le migrazioni dei barbari dalle steppe asiatiche, sempre generate da



motivi climatici (come sempre le migrazioni sono attivate dalla fame e dalla carenza alimentare), da qui la caduta dell'Impero romano.

■ Si susseguono poi eruzioni vulcaniche particolarmente gravi attorno al 530/540 d.C. Pensate che il 536 viene definito, dagli storici del clima, l'anno peggiore nel quale essere vissuti, a causa del freddo dovuto alle ceneri vulcaniche. Attorno all'anno 1000 c'è di nuovo un periodo mite e tranquillo con pochi eventi estremi, ma non faceva certo più caldo di oggi: negli ultimi 5.000 anni il caldo come quello degli ultimi venti anni non c'è di certo mai stato. C'è quindi cibo, si sta bene e questo genera la prosperità dei Comuni, è l'età delle grandi cattedrali.

Però questo periodo dura poco: dal 900 fino al 1257, quell'anno esplode un altro grande vulcano in Indonesia, il Samalas: noi non possiamo nemmeno immaginare la potenza di questa esplosione, le sue ceneri danno inizio a un raffreddamento che, assieme a successive eruzioni, causerà la piccola età glaciale, che colpisce l'Europa e l'Italia fino alla fine del 1800. Si tratta di ben sei secoli di clima relativamente freddo, con alti e bassi, le grandi città del nord Italia vengono più volte seppellite da nevicate di un metro e mezzo con la gente che deve scavare dei tunnel per accedere alle case e alle botteghe, il Po gela regolarmente almeno 5 o 6 volte ogni secolo con gelate imponenti che permettono addirittura



la traversata di interi eserciti. In questo periodo si creano gli Stati come li conosciamo oggi, la nostra arte, il rinascimento e il barocco, tutto nato nel freddo. Anche le Quattro Stagioni di Antonio Vivaldi, in cui l'inverno è la descrizione di giornate nordiche e gelide, è esattamente la trascrizione in musica dell'inverno forse più freddo della storia italiana, quello del 1708/9: Vivaldi era a Venezia e vede la laguna ghiacciata con la gente che ci pattina sopra.

■ Questa piccola età glaciale stimola anche la scienza e l'Italia diventa, attorno alla fine del '600 il Paese che contribuisce di più alla nascente scienza meteorologica. Fino alla fine del '600 tutte le descrizioni del clima sono fatte con sensazioni qualitative: freddo, caldo, grandi tempeste e nevicate, alluvioni, eccetera ma non c'è un solo numero. Ma alla fine del '600 arrivano i primi strumenti meteorologici, che permettono di misurare le quantità fisiche. Il primo è stato inventato da Galileo: è il prototipo del termometro che poi sarà sviluppato alla corte dei Medici di Firenze portando alla produzione in serie dei cosiddetti termometri fiorentini che saranno diffusi in tutta Europa. Poi ci sono i discepoli di Galileo, Torricelli inventa il barometro, l'abate Castelli inventa il pluviometro, Leon Battista Alberti l'anemometro. Insomma l'Italia ha avuto in questo periodo il ruolo di dare al mondo gli strumenti per trasformare le sensazioni in numeri. E proprio dalla metà

del '700 iniziano a funzionare in Italia i primi grandi osservatori meteorologici, in genere fondati presso le università a Firenze, Padova, Bologna, Torino, Milano, Roma. Pian piano tutte le accademie italiane si dotano di osservatori, la gran parte dei quali funziona ancora oggi. Quindi abbiamo circa 250 anni di dati precisi. Questo è un patrimonio che non tutti i Paesi hanno, in generale l'Europa ha più dati meteorologici grazie agli strumenti inventati in Italia. Quindi dal '700 in poi sono disponibili anche i dati misurati.

■ L'ultima parte del libro è dedicata all'età contemporanea e ai grandi eventi del '900 che sono ancora nella nostra memoria, quali la grande alluvione di Firenze del 1966 o quella del Polesine del 1951. Parlo infine di tutti gli eventi nuovi che stanno costellando il clima in Italia. In generale emergono dati mai misurati prima, cioè il caldo africano che è una novità per noi. Arriva con l'estate del 2003 e non ci lascia più. E' la prima volta che ci troviamo 40°C nella pianura Padana; anche questa estate 2025 è stata la quarta più calda in 250 anni.

■ Questa situazione è veramente nuova, nell'ultimo secolo l'Italia si è scaldata di 2,5°C, per cui i nostri ghiacciai sono già stati spazzati via per più della metà della loro estensione. Curiosamente solo 200 anni fa, all'inizio dell'800, i vescovi della Valle d'Aosta andavano a pregare affinché i ghiacciai si fermassero e



non invadessero i pascoli e i villaggi alpini; oggi i vescovi fanno il contrario, pregando affinché i ghiacciai resistano ancora e non scompaiano. Purtroppo ha ragione papa Francesco quando dice che la colpa stavolta è nostra: se fino all'800 i cambiamenti climatici erano tutti legati a variazioni naturali, dal 1980 in poi l'aumento della temperatura terrestre è unicamente frutto delle attività umane. Oggi siamo in tanti e consumiamo una quantità straordinaria di risorse e di energia fossile (petrolio, carbone, gas), la quale provoca nell'atmosfera l'aumento della concentrazione di CO₂ e altri gas serra che fanno aumentare la temperatura. Mediamente nel mondo la temperatura è aumentata di 1,4°C nell'ultimo secolo, ma in Italia siamo purtroppo quasi al doppio, in quanto il Mediterraneo è un mare piccolo, è come un grosso lago che si scalda molto, prima dei grandi oceani, a causa del caldo africano che procede verso nord. Inoltre il mare sta aumentando di livello al ritmo di 5 cm all'anno, ecco quindi gli scenari per il futuro: se non applicheremo l'accordo di Parigi del 2015, se non faremo nulla per ridurre le nostre emissioni, il rischio è che fra cento anni l'Italia abbia una forma molto diversa, che potrebbe essere più piccola. Questo significa addio Venezia, addio spiagge romagnole, e i nostri concittadini saranno costretti ad emigrare.

Qui si aprono anche i grandi temi etici: oggi ce la prendiamo tanto contro i migranti, ma fra pochi decenni i migranti potremmo essere noi, l'Italia potrebbe diventare un luogo inospitale, quantomeno ci saranno migrazioni interne.

■ Scherzare con il clima è pericoloso, perché la storia ci insegna che anche piccolissime variazioni hanno sempre disturbato la società umana: bastava una niente per provocare carestie, a cui seguivano tumulti, epidemie. Non crediate che oggi grazie alla nostra tecnologia si sia al riparo da tutto: magari la carestia, se abbiamo i soldi per pagarci il cibo, la potremo scongiurare perché lo importeremo, sempre che nel mondo ce ne sia a sufficienza a causa di probabili sconvolgimenti geopolitici. E poi non dimentichiamo che il nostro corpo a 42°C muore, quindi avere un clima che arriva d'estate a 45-50°C non è certo favorevole alle attività umane. Pensate che la temperatura massima in Italia ha già toccato i 48,8°C a Siracusa nel 2021: è una temperatura tropicale in cui è difficile lavorare in agricoltura o nell'edilizia, semplicemente si muore; si tratta oggi di un fenomeno isolato, ma domani questi valori estremi potrebbero diventare la norma. Così pure le alluvioni gravi, che sono sorprendenti per la frequenza con cui avvengono: gli eventi estremi diventano sempre più frequenti e amplifi-



cati via via che la temperatura cresce in quanto evapora più acqua dagli oceani, incluso il nostro Mediterraneo. Proprio in questi giorni un anno fa un fenomeno simile ha colpito Valencia con 230 vittime. In Romagna ci sono persone che hanno avuto la casa inondata per tre volte in un anno e mezzo. Che si può fare? La prima volta togli il fango e ricominci, la seconda è più difficile perché forse hai finito i soldi o non c'è più la solidarietà accanto a te, ma la terza volta che fai? Magari hai anche il mutuo da pagare ma nel frattempo la casa è diminuita di valore perché situata in un luogo riconosciuto a rischio. Vedete quanti casi umani creiamo con il guasto climatico, che oggi è appena all'inizio.

■ Sono arrivato alla fine della narrazione di questo libro. Esso contiene tutti i temi per i quali noi ci spendiamo, quali animatori della Laudato Si', l'enciclica che contiene un grande messaggio: per correggere i guasti che stiamo compiendo nei confronti del creato ci vuole sicuramente la scienza per avere dati solidi, ma poi ci vuole l'etica, perché soltanto con un grande atto di altruismo possiamo oggi mettere a dieta il nostro sistema economico per evitare che l'intossicazione dell'atmosfera

renda la vita difficile ai nostri figli e nipoti. Saranno infatti loro a soffrire di più. Dobbiamo imparare ad essere cauti nell'infliggere danni al nostro pianeta e soprattutto dobbiamo pensare che questi danni si riflettono su noi stessi, sulla nostra società.

E la lettura del clima del passato ci aiuta a capire questo: prima c'era un clima che è variato di poco creando tanti problemi alle nostre società antecedenti, ma solo per motivi naturali e quasi sempre per il freddo e non per il caldo; oggi si sta palesando un clima nuovo e ignoto, clima che non abbiamo mai visto prima per almeno 5 mila anni e che rischia di portarci in un territorio sconosciuto. Per la società, per le famiglie e le persone, essere di fronte a un clima sconosciuto è un salto nel buio e un problema in più, il clima rischia di diventare il detonatore di tante altre crisi. Cerchiamo fin che si può di disinnescare la bomba applicando l'accordo di Parigi e quello che sta scritto nell'enciclica di papa Francesco.

Ci sono costi per la transizione ecologica?

I costi ci sono sicuramente, ma qui si tratta di investimenti. Un investimento è sempre qualcosa che ti torna indietro con un miglioramento, il problema è avere la liquidità per spen-



dere all'inizio, ma non è qualcosa di perso. Pensiamo che noi stiamo facendo un grosso investimento per continuare a sopravvivere, per non vedere i nostri figli e nipoti vivere in un pianeta ostile. La posta in gioco vale il cambiamento e qualche sacrificio.

■ Aggiungo una cosa: come mai per le armi scandalosamente in ripresa in questi ultimi mesi si approvano spese di 6800 miliardi di euro annunciate dalla sola Europa, con 30-40 miliardi dall'Italia? Questo è uno scandalo, non i pannelli solari o le auto a batteria, per le quali si potreb-

bero tranquillamente trovare meccanismi di incentivazione. Perché non ci scandalizziamo su questo? Basta con queste armi! La pace è fondamentale se vogliamo occuparci di ambiente: senza pace l'ambiente viene ancora più deteriorato, oltre alla morte di tante persone, e tutto l'apparato militare distrugge qualsiasi cosa, anche la natura. Se abolissimo le spese militari avremmo tutti i soldi che servono per fare una transizione ecologica.

Fonte: *Incontro on line Animatori Laudato Si' del 27 Ottobre 2025*

Cop 30: l'inerzia dei governi sul clima

Una Cop che si è scontrata con i consueti interessi di breve periodo, spesso capaci di sovrastare il valore democratico di un vertice in cui la società civile è tornata con forza sulla scena. Il vuoto più evidente lasciato da summit di Belém resta lo stesso: la soglia di 1,5°C continua a essere presente nei documenti ufficiali, ma senza gli strumenti necessari per rispettarla resta poco più di un principio astratto, destinato a evaporare di fronte a una realtà in cui crescono le emissioni climalteranti.

Nonostante un lavoro diplomatico intenso, la presidenza brasiliana non è riuscita a superare il veto dei Petrostati, guidati dall'Arabia Saudita, rinunciando così a inserire nell'accordo la propria proposta di una "roadmap" per un'uscita "equa, giusta e ordinata" dai combustibili fossili. E questo, nonostante il sostegno arrivato da una Dichiarazione promossa dalla Colombia e sottoscritta da oltre 80 Paesi, compresi tutti quelli dell'Unione europea con la sola eccezione di Polonia e Italia.



Perché il nucleare non conviene

ed è un ostacolo a fonti nuove e più sicure

Mario Tozzi*

Non è tanto il problema di possibili incidenti, che sono in questo caso più gravi che in qualsiasi altro impianto, a far diffidare del nucleare, né la sua contiguità oggettiva con gli usi militari. Piuttosto è il fatto che per costruire una centrale nucleare sono necessari troppi soldi e ce ne vogliono il doppio per dismetterla, e che sono indispensabili anni per costruirla e anni pure per smontarla. Piuttosto è il fatto che come si fa a costruire una nuova centrale quando non si sa dove mettere le scorie delle vecchie? Ma - si dice - perché si sta così attenti a non costruire centrali sul suolo patrio quando siamo circondati da centrali francesi, da cui compriamo pure energia? Con questa logica potremmo continuare a ospitare le produzioni velenose di Seveso e di Porto Marghera, tanto in Slovenia si fanno ancora. È un po' come appiccarsi da soli il fuoco a casa, solo perché come nuovo vicino è arrivato un piromane.

■ Il nucleare è trascurato dal mercato e presenta problemi ambientali tali da lasciare a questa fonte solo una percentuale risibile di energia primaria al mondo. Rispetto alla fissione, la fu-

Dai costi per costruire le centrali agli oneri per dismetterle. Dalla gestione delle scorie e dei rifiuti ai seri problemi ambientali. La fiaccola della ragione scientifica ci indica di guardare altrove

sione nucleare darebbe più energia, genererebbe meno radioattività e non produrrebbe scorie a lunga scadenza: nessun impianto industriale, però, è in grado di ospitare meccanismi di questo tipo. Prima del 2060 non se ne parlerà, nemmeno a livello, di prototipi. Così tutti i reattori del mondo funzionano sul principio opposto, cioè sulla rottura di atomi pesanti, la fissione nucleare.

■ In realtà la questione dell'energia nucleare è stata generalmente mal posta fino dall'inizio: non è stato applicato quel principio di precauzione (non fisico, per carità, ma di buon senso), per cui se non so che cosa fare delle scorie non dovrei neppure pensare di mettere in moto un reattore, a maggior ragione se la dismissione stessa delle centrali è lunghissima e così tremendamente costosa. Inoltre il contributo del nucleare alla lotta contro l'effetto serra è comunque marginale, vista la scarsa diffusione di questo tipo di energia al mondo. I guadagni sulle emissioni di

anidride carbonica ottenuti con il risparmio energetico sono sempre superiori a quelli legati alla produzione di elettricità per via nucleare. E ciò vale ancora di più per quei Paesi che ne hanno poco, perché dovrebbero realizzare investimenti molto più ingenti nel nucleare, piuttosto che nell'efficienza energetica e nelle rinnovabili, per ottenere risultati comparabili in termini di riduzioni di gas serra.

■ La fissione nucleare è vecchia come la tecnologia dei transistor, ma mentre nessuno li riproporrebbe oggi - nell'era delle nanotecnologie - in molti si trovano a propugnare ancora il nucleare da fissione per il futuro. E dei costi del kilowattora nucleare si parla in maniera impropria: come si fa a dire che il suo costo è tot centesimi di euro quando nessuno dei cicli di smaltimento delle scorie si è ancora mai chiuso (e nessuno si chiuderà mai, visti i tempi di decadimento del materiale fissile)? Non solo non è possibile definirne il costo unitario per produzione



di energia, ma quello stimato - a ciclo ancora aperto - è addirittura superiore al costo del kWh prodotto da carbone o dalle rinnovabili. Il rischio di incidenti è sempre imminente e, comunque, un incidente nucleare è più grave di qualsiasi altro in centrali di altro tipo.

■ Complessivamente il nucleare è bocciato non solo dalla diffidenza delle popolazioni, ma anche dai problemi che ha dovunque e soprattutto dal mercato: le centrali possono essere costruite solo in presenza di forti interventi statali che abbattano i costi elevati, interventi sempre meno possibili in regimi concorrenziali. Sostanzialmente il nucleare non conviene e impedisce di sperimentare nuove fonti più sicure.

Fonte: Prefazione di Mario Tozzi a *Populismo Nucleare* di Carlo Gubitosa

*Mario Tozzi (Roma, 1959) è un geologo, divulgatore scientifico, saggista, autore e conduttore televisivo italiano. È attualmente primo ricercatore presso l'Istituto di geologia ambientale e geoingegneria del Consiglio nazionale delle ricerche



Un convegno a Milano smonta la narrazione sul nucleare

evidenziando rischi, costi e inefficacia per la transizione climatica

Mario Agostinelli

Il convegno tenuto a Milano il 22 novembre – con una rilevante partecipazione in rappresentanza di 30 associazioni territoriali – ha prodotto una critica sistemica all'opzione nucleare, civile e militare. L'auspicio per un ritorno dell'atomo in Italia è stato preso in considerazione con molto realismo: si è colto così come i rischi tecnici, sanitari, economici, sociali e politici siano sottovalutati e incompatibili con le urgenze e la qualità di una transizione climatica rapida e a costi sostenibili.

Il dibattito puntuale e documentato ha messo a nudo la propaganda per un incauto rilancio.

■ Tra i molti spunti qui alcune indicazioni.

Gli interventi hanno confermato una falsa separazione tra "atomo per la guerra" e "atomo per la pace", con il rischio effettivo di una "compromissione di democrazia, di natura, e di futuro". Contestata la narrazione dei "nuovi reattori economici", un'illusione fondata su stime di costo irrealistiche. Le cifre sbandierate dai supporter del nucleare a 50-70 €/MWh sono ben lontane dai valori effettivi, che salirebbero oltre i 200 €/MWh, quando si internalizzano oneri finanziari, rischio progetto, assicurazioni, gestione rifiuti e decommissioning. Se le valutazioni governative stanno a livelli assai inferiori è perché si ipotizza la socializzazione dei rischi e la privatizzazione dei profitti tramite sussidi, garanzie e



tariffe indicizzate a carico dei consumatori. Altro che risparmi sulle bollette! Sono stati poi richiamati tempi di costruzione per i reattori ben superiori ai dieci anni, citando casi concreti per gli impianti più recenti: Hinkley Point C in Inghilterra con una escalation di costi a 35 miliardi di sterline (10 in più di quello iniziale), e di Vogtle negli Usa con esborsi passati da 14 a 35 miliardi di dollari.

■ Sul profilo salute/ambiente, è stato rilevato che la radioprotezione moderna adotta il principio lineare senza soglia per le basse dosi: dunque non esisterebbero esposizioni "prive di rischio". I limiti della cultura della sicurezza e della regolazione nel settore nucleare con la compenetrazione fra governi, enti regolatori e operatori indebolirebbe l'indipendenza e la trasparenza dell'informazione, con esiti di sottovalutazione delle emergenze, come mostrato dall'incidente di Fukushima. Peraltro a distanza di quindici anni non ancora risolto. La promessa di "sicurezza assoluta" disincentiverebbe una pianificazione realistica per eventi

rari ma ad alto impatto. In prospettiva climatica, nel caso di reattori nucleari gli stress fisici crescenti, ondate di calore, siccità, alluvioni, aumentano il rischio di fermate non programmate e vulnerabilità dei sistemi di raffreddamento.

■ La gestione del combustibile esaurito e dei rifiuti ad alta attività resta irrisolta tecnologicamente e socialmente. La chiusura degli impianti, poi, genera impegni finanziari certi e prolungati che non vengono tenuti in considerazione.

La contiguità tecnologica tra civile e militare e i rischi di proliferazione sono all'ordine del giorno, con pratiche industriali controverse, ancor più condizionate oggi dalla corsa al riarmo. È stato sottolineato che i piccoli reattori modulari (Smr) affrontano ancora barriere su licenze, dimostrazione di costi e sicurezza. Le stime aumentano, i tempi slittano, permangono criticità insormontabili su rifiuti, gestione del plutonio e complessità ingegneristiche; la presunta "modularità" non avrebbe ancora provato economie di serie vantaggiose nella pratica.

■ Nel contempo si è dimostrato che eolico, solare e

pompaggi (insieme a storage elettrochimico e flessibilità di rete) abbiano ridotto fortemente i costi complessivi e aumentato le possibilità di utilizzo, superando il nucleare nella competizione dei costi, oltre che in nuova capacità e quote di generazione.

Per quanto riguarda politiche pubbliche e allocazione del capitale, ogni euro vincolato a nuovi reattori sottrarrà risorse a soluzioni climatiche più rapide

La registrazione video del convegno la si trova sul canale youtube dell'Ecoistituto <https://www.youtube.com/user/Ecoistitutovdt/videos>



Riscoprire la fraternità

Una serata tra diversità che si interrogano sul senso di essere comunità

25 ottobre, un incontro a Villa Rusconi a Castano Primo, per ascoltare e provare a capire cosa significhi vivere insieme in un tempo segnato da divisioni e paure. Sala strapiena, attenta, eterogenea: cittadini di ogni età e provenienza riuniti per confrontarsi con una domanda che attraversa la contemporaneità in modo urgente.

■ In apertura, Oreste Magni coordinatore dell'incontro, ha richiamato un riferimento che ha accompagnato generazioni di europei, il motto della Rivoluzione francese: Liberté, Égalité, Fraternité. Ha osservato come le prime due parole abbiano continuato a risuonare nei secoli, incidendo su leggi, istituzioni e dibattiti pubblici, mentre la terza – la fraternità – si sia progressivamente indebolita, quasi smarrita. “Libertà ed eguaglianza senza fraternità sono concetti incompleti,” ha affermato indicando la direzione della serata: provare a recuperare quella parte di noi che dà senso al resto.

■ Il primo a intervenire è stato lo scrittore Giuseppe Calabrese, che ha evocato la figura di Padre Paolo Dall'Oglio, il gesuita rapito in Siria nel 2013 e da sempre ponte naturale tra cristianesimo e islam. Citando il suo libro *Innamorato dell'Islam*, credente in Gesù, Calabrese ha ricordato come le due religioni siano “nate sotto la

tenda di Abramo”, un'immagine che non vuole appiattire le differenze, ma riconoscere una radice condivisa e un orizzonte comune. Nel silenzio della sala, l'idea di un dialogo che nasce da ciò che unisce – e non solo da ciò che distingue – è apparsa improvvisamente concreta.

■ Subito dopo ha preso la parola Mohamed Baghdad, fisico francese cresciuto in un quartiere dove il primo incontro con l'islam fu quello di una religione rigida, chiusa, quasi difensiva. La sua testimonianza, sincera e diretta, ha raccontato il percorso che lo ha portato negli anni ad allargare lo sguardo, a interrogarsi, a costruire un rapporto più maturo e aperto con la propria fede. Un passaggio prezioso perché ha ricordato a tutti che il dialogo non nasce mai dalla semplificazione, ma dal lavoro interiore, dal dubbio, dalla capacità di mettere in discussione ciò che si è stati.

■ Il terzo intervento è stato quello di Padre Paolo Nicelli, missionario con una lunga esperienza nel Sudest asiatico. Le sue parole hanno restituito la dimensione concreta del dialogo interreligioso: non un esercizio teorico, ma un cammino fatto di incontri, di incomprensioni, di gesti che obbligano a ripensare continuamente il senso della convivenza. Nicelli ha ricordato come Dall'Oglio fosse



capace di tenere insieme spiritualità e impegno civile, fede e responsabilità verso la polis, un equilibrio che oggi appare più necessario che mai. La prima ora della serata si è così chiusa riportando al centro dell'attenzione un'idea semplice ma spesso dimenticata: nessuna società può reggere a lungo se rinuncia al dialogo tra le sue differenze più profonde.

■ La seconda parte dell'incontro ha cambiato prospettiva, portando al cuore della quotidianità: la scuola. Non una scuola astratta, ma quella reale, concreta, che ogni giorno accoglie bambini provenienti da Tunisia, Pakistan, India, Cina, Egitto, Senegal e molti altri paesi. La dirigente dell'Istituto Falcone-Borsellino di Castano Primo, Carmen Foti, ha raccontato con chiarezza come l'istituzione scolastica sia diventata un presidio di cittadinanza oltre che un luogo di istruzione. “La parola straniero l'abbiamo tolta,” ha detto, spiegando che il termine porta con sé un'idea

di distanza che non aiuta a costruire comunità. Ha citato Edgar Morin e Immanuel Kant per ricordare che ogni individuo porta in sé tutta l'umanità e che la scuola ha il compito di accompagnare questa consapevolezza. Nei fatti, questo significa progetti linguistici, sostegno alle mamme appena arrivate, percorsi personalizzati per non lasciare indietro nessuno, collaborazione costante con famiglie e istituzioni locali. La scuola, ha spiegato, è uno dei pochi luoghi in cui oggi si impara davvero che la diversità non è una minaccia, ma una risorsa.

■ L'insegnante Matteo De Franco ha riportato la platea dentro l'aula. Dopo anni in una scuola completamente italiana, l'arrivo a Castano lo ha costretto a ripensare il suo modo di insegnare. Nella sua classe, l'italiano convive con arabo, urdu, punjabi, cinese e molte altre lingue. De Franco ha mostrato un glossario multilingue costruito dagli studenti, un oggetto semplice che racchiude però



il senso profondo del lavoro educativo: dare spazio a tutti, rendere visibile ogni identità, far sì che nessuno si senta ospite temporaneo. Ha spiegato la differenza tra integrazione e interazione, ricordando che la prima assorbe, mentre la seconda mette tutti sullo stesso piano, favorendo uno scambio reale.

■ Il discorso è proseguito con l'intervento di Rizwan Naeem, presidente dell'associazione culturale Fesanima Dina, impegnata in corsi per donne e bambini stranieri. La sua affermazione più netta ha trovato immediatamente eco nel pubblico: "I bambini si adattano in fretta. A volte sono gli adulti ad aver più bisogno di imparare". Da quel punto in avanti la serata è diventata ancora più viva, grazie alle testimonianze delle tre mediatrici culturali pakistane, tutte cresciute a Castano, che hanno raccontato cosa significhi vivere due culture senza rinunciarne a nessuna. Hanno parlato di traduzioni, di piccoli ostacoli quotidiani, di ponti costruiti un gesto alla volta. Poi ha preso la parola Mtir Rihab, tunisina, che ha ricordato il suo arrivo in Italia e le difficoltà legate alla lingua, alla religione e agli sguardi degli altri. La scuola, ha spiegato, è stata fondamentale, ma anche il Comune deve svolgere un ruolo attivo affinché l'inclusione sia reale e non solo formale.

■ La serata si è conclusa con



i ringraziamenti di Ilaria Crespi, di Progettando Castano, che ha riportato l'attenzione sull'obiettivo più semplice e più difficile: costruire comunità. Perché una comunità non nasce automaticamente dal fatto di vivere nello stesso luogo. È una scelta, un impegno collettivo, un esercizio continuo di responsabilità.

■ Quando la sala è tornata silenziosa, ciò che rimaneva non era la sensazione di aver assistito a un evento tra i tanti. Le testimonianze e le voci emerse durante l'incontro hanno composto un mosaico che mostra con chiarezza la complessità del nostro tempo e la necessità di affrontarla con una nuova maturità. Le parole di Padre Dall'Oglio, richiamate da Calabrese, hanno ricordato che cercare ponti non è un gesto ingenuo, ma un atto di coraggio. La storia personale di Mohamed Baghdad ha mostrato come il dialogo passi attraverso percorsi interiori, fatiche e trasformazioni.

Le riflessioni di Padre Nicelli hanno dato voce a un'idea concreta e austera di convivenza.

La scuola, raccontata attraverso l'esperienza di Carmen Foti e Matteo De Franco, è apparsa come uno dei pochi luoghi in cui l'incontro è quotidiano e reale, non dichiarato. Le parole di Rizwan Naeem, delle mediatrici pakistane e di Mtir Rihab hanno restituito la parte più viva del dialogo: quella fatta di storie, di ostacoli, di conquiste lente.

■ Per tutto questo, l'incontro ha restituito una consapevolezza preziosa: la fraternità non è un ideale da evocare, è una responsabilità da vivere. E la diversità non è un problema da contenere, ma una possibilità da coltivare. Per una sera, la comunità ha avuto la sensazione che il dialogo fosse possibile davvero, e forse questo è il risultato più importante: scoprire che ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide.

Max Ramponi

Gianluca Solera Prima dell'apocalisse. I codici della speranza Castelvecchi Editore

Un giovane in difficoltà e padre Ignacio attraversano l'Oltre, spazio riflesso della realtà contemporanea. Sotto la guida dell'ecclesiastico, percorrono i segni di un mondo proiettato verso una moderna apocalisse.

Il loro è un viaggio iniziatico, un pellegrinaggio laico e spirituale scandito da incontri simbolici e da un crescendo ritmico di domande e rivelazioni. Dialogando con personaggi storici, angeli e uomini qualunque, ragionando sulle tesi di scienziati e mistici, i due esplorano le contraddizioni del nostro tempo, minacciato dalle ideologie dell'odio, dalla crisi ambientale, dal capitalismo selvaggio e dalla sete di potere. Un romanzo che



fonde allegoria e attualità, in cui narrazione e indagine sul senso del vivere si intrecciano, e nuovi codici della speranza si rivelano al giovane. Di ritorno a casa, non gli resterà che un prezzo da pagare: vivere.

Giuseppe Calabrese Il giardino di Ali Castelvecchi Editore

L'architetto egiziano Ali Mansour si ritrova sul lago di Como a progettare un giardino ispirato ai *Jardines del Generalife* di Granada.

A volerlo è Cecilia Riva, industriale della seta e brillante designer di tessuti. Senso dell'equilibrio e incanto decorativo avvicinano Ali e Cecilia nella comune ricerca della bellezza, in attesa che sia l'amore a unirli. Per il loro figlio, Latif, la quiete del giardino diventa, invece, magico scenario dove apprendere la verità sui segreti che avvolgono il passato e la fine del padre.

Cecilia racconta come sia stata la sensibilità di Ali a condurlo da lei, ma anche a legarlo in fraterna amicizia a Paolo Dall'Oglio, abate del monastero di Mar Musa in Siria, di cui rievoca il rapimento. Intrecciando fiction e storia



contemporanea, *Il giardino di Ali* dipana una trama ricca di colpi di scena, proprio come accade con l'incontro tra Ali, Cecilia e Paolo.

La creatività si anima quando culture diverse entrano in sintonia: "una mano da sola non applaude" recita un proverbio arabo.



I nostri auguri per un futuro capace di futuro

Il calendario di quest'anno è dedicato agli uccelli del Parco del Ticino, o meglio ai loro piccoli.

Cosa più di un pulcino che attende il genitore che porti cibo può rappresentare la forza della vita che tende a garantirsi il futuro?.

Per il 2026, anno di transizione tra pace e guerra, tra giustizia e ingiustizia, tra rispetto e disprezzo, possano



i pulcini che accompagnano la collana dei mesi che si susseguiranno, rappresentare per tutti un istante di serenità e consentire un momento di riflessione. L'augurio è che possano servire a ciascuno di noi per darsi e per dare serenità, aiutandoci a scegliere da che parte stare per mantenere viva e forte la speranza di futuro.

Dario Furlanetto

Come puoi sostenere le nostre attività

abbonandoti alla "Città possibile"

Abbonamento annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org

attraverso una donazione libera

Coordinate IBAN:
IT 84L05034 33061
0000000 62288
Banco BPM

Agenzia di Cuggiono
Le donazioni all'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO - OdV sono detraibili dalle imposte per le persone fisiche e deducibili per le imprese e le persone giuridiche.

diventando socio dell'Ecoistituto

Se condividi il nostro modo di agire e i principi che li ispirano (vedi statuto sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org) puoi inoltrare domanda di iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per 1000, avendo cura di specificare il nostro codice fiscale

93015760155



Ecoistituto
della valle del Ticino
OdV
Organizzazione di Volontariato



col Contributo di
Fondazione
Comunitaria
Ticino Olona

